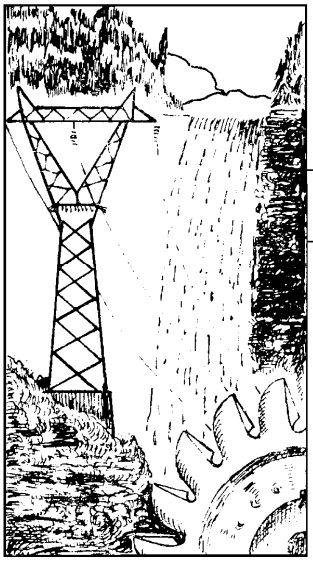


PARTECIPARE

PERIODICO MENSILE A CURA DELLA SEGRETERIA
ZONALE FLAEI - CISL di VITTORIO VENETO

Speciale
N.
Anno 2014

Direttore Responsabile: SIILVIO DI PASQUA

Proprietario: BENIAMINO MICHIELETTO

Autorizz. Del Tribunale di Treviso n.463 del 5/11/1980

Redazione e stampa:

31029 VITTORIO VENETO

Via Carlo Baxa, 13

tel. 0438-57319 – fax: 0438/946028

……e-mail: treviso@flaei.org

"Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento

Hanno collaborato: Le Segreterie Nazionale, Regionale e Territoriale della FLAEI-CISL, Bazzo Giorgio, Griguolo Tiziano, De Luca Adelino, Fontana Sergio, De Bastiani Mario, Perin Rodolfo, Budoia Angelo, Tolot Margherita, Dal Fabbro Edgardo, Battistuzzi Lorenzo, Sandrin Giuseppe, Faè Luciano, Piccin Livio, Da Ros Remigio, Carminati Giovanni, Pilutti Aldo

SOMMARIO:

Vuoi ricevere Partecipare per posta elettronica? Segnala a: treviso@flaei.org

Indice

Pag.	Contenuto
3	SOVRANITÀ NAZIONALI E IL CRESCENTE SENTIMENTO ANTI-BRUXELLES
5	QUATTRO I CANDIDATI AL VERTICE CHE SARÀ PIÙ "POLITICO"
7	DIRETTIVE La Ue madre della burocrazia? La norma cetriolo non c'è più
9	PERCEZIONE DELLA UE
12	LE RIFORME ECONOMICHE
14	LE VERE RESPONSABILITÀ DELL'ASSETTO VALUTARIO NELLA CRISI

L'appello comune dei presidenti della Repubblica d'Italia, Germania e Polonia per il voto europeo

«I VANTAGGI DELL'APPARTENENZA ALL'UE VANNO DIFESI» – «Cari cittadini – si legge -, ci accingiamo ad eleggere il nuovo Parlamento dell'Unione europea. Quest'anno la nostra voce conterà più che in passato: per la prima volta la potremo impiegare per influire significativamente sulla scelta di chi guiderà la Commissione europea verso il futuro. Allo stesso tempo, i nuovi membri del Parlamento Europeo avranno una responsabilità crescente nell'ambito del processo di formazione delle leggi. Ciò che faranno sarà importante per tutti noi e per ciascuno di noi europei». I tre presidenti sottolineanto che il vantaggio in garanzia della libertà e nel rispetto dei diritti garantito dall'Ue non dev'essere considerato acquisito una volta per tutte. «Siamo in larga maggioranza – proseguono Napolitano, Gauck e Komorowsky – consapevoli dei vantaggi, concreti e quotidiani, che ci vengono dall'appartenenza all'Unione Europea. Oggi sono dati per scontati le libertà e i diritti fondamentali. Non dovrebbero essere considerati come acquisiti una volta per tutte. Essi devono essere invece costantemente riaffermati e difesi».

«ESSERE EUROPEI SIGNIFICA ESSERE LIBERI» – «Ormai – continuano i tre presidenti di Italia, Germania e Polonia – da tempo si è affermato uno stile di vita europeo al quale la maggior parte di noi non intende rinunciare. Essere cittadini europei significa oggi poter vivere, lavorare ed esercitare un'attività imprenditoriale dovunque, all'interno dei confini dell'Unione. Significa poter viaggiare senza controlli alle frontiere e, spesso, senza neppure la necessità di dover cambiar moneta. Significa poter studiare a Varsavia, Roma, Berlino ed in qualsiasi altra città in Europa. Significa poter esprimere il proprio punto di vista liberamente, sempre e dovunque. Essere europei significa, in definitiva, essere liberi».

«VOTATE PER L'EUROPA!» – Nel loro appello al voto i tre presidenti parlano anche di uno «sforzo comune per contrastare gli effetti della crisi economica e finanziaria». «Combattere la disoccupazione e ristabilire le condizioni per una crescita sostenibile – fanno sapere Napolitano, Gauck e Komorowsky – costituiscono il nostro obbiettivo comune. Lavorando ed interagendo gli uni con gli altri acquisiamo infatti la capacità di plasmare insieme il nostro comune destino». «Nata dalle tenebre della più tragica delle guerre, l'integrazione europea è stata, sin dagli albori, un progetto di pace. Lo è ancora», dicono i capi di Stato. Poi concludono: «Libertà e prosperità, pace e diritti umani: questo è l'Europa. Ed è perciò che andare a votare merita il nostro tempo ed il nostro sforzo. Con il nostro voto possiamo davvero influire sull'evoluzione delle politiche europee. Per questi motivi, il 25 Maggio, votate! Votate per l'Europa!", concludono i capo di Stato.

Il vecchio continente / 1

SOVRANITÀ NAZIONALI E IL CRESCENTE SENTIMENTO ANTI-BRUXELLES

I «differenziali» di potenza ragioni dimenticate della Ue

Serve un nuovo modo di gestire le disparità economiche

Avvenire 22 aprile 2014

L'analisi

Mettere insieme Paesi grandi e piccoli, vincolandoli al principio dell'unanimità, costringeva i più forti a ricercare il consenso degli altri e spingeva all'autocontenimento

Le prossime elezioni del Parlamento Europeo potrebbero essere le ultime che vedranno la partecipazione dei cittadini britannici. Entro il 2017, infatti, i sudditi di Sua Maestà dovrebbero esprimersi sull'opportunità di lasciare un'Unione che, peraltro, non hanno mai particolarmente amato e alla quale hanno aderito nel 1973, nella rassegnata consapevolezza che l'Impero era ormai tramontato da diversi lustri. Un'Europa dalla quale il Regno Unito si chiamasse fuori risulterebbe sicuramente indebolita nella sua statura internazionale e, oggi, non ne acquisterebbe neppure in termini di maggior coerenza. Così, mentre il presidente dell'Ucraina che cerca di liberarsi della pesante influenza russa si fa riprendere dalle telecamere in uno studio in cui la bandiera stellata della Ue fa bella mostra di sé accanto a quella nazionale, presto potremmo ritrovarci a dover considerare Londra una capitale 'straniera', come Berna od Oslo. Sicuramente le ragioni finanziarie ed economiche non sono indifferenti rispetto alla possibile secessione della Gran Bretagna (peraltro a sua volta alle prese con la possibile devoluzione scozzese): Londra è oggi nuovamente una piazza finanziaria di primissimo piano oltre a essere la sola vera metropoli globale europea. E troppo spesso dimentichiamo come la Norvegia abbandonò l'Unione, di cui era da poco entrata a far parte, non appena si trasformò in un Paese produttore ed esportatore di petrolio. Ma non è l'economia il movente principale di una simile opzione. Semmai essa è ciò che rende possibile il desiderio di riacquistare una piena sovranità.

Per molto tempo l'irrequietezza britannica verso la partnership europea è stata liquidata come una forma di 'particolarismo isolano', legato cioè alle vicissitudini estremamente peculiari che hanno caratterizzato la storia di questo grande Paese. Però, a ben guardare, l'insofferenza per una sovranità nazionale sempre più nominale e meno sostanziale si sta diffondendo a macchia d'olio, con una differenza, rispetto al passato: che mentre fino a pochi anni fa ciò che veniva lamentato era un'espropriazione delle prerogative sovrane da parte delle burocrazie tecnocratiche e sovranazionali di Bruxelles, oggi, sempre più spesso, sono il timore e la percezione del ritorno di una nuova gerarchia tra le sovranità nazionali all'interno dell'Unione ad alimentare la protesta e il disamore verso il 'progetto europeo'. Ed effettivamente gli anni che dal 2008 a oggi sono stati segnati dalla pesante crisi economica e finanziaria che ha attanagliato e ancora attanaglia molti Paesi europei – e che sul continente ha visto la sua manifestazione più devastante con il rischio di default del debito sovrano greco – sono stati quelli in cui abbiamo assistito al ritorno delle sovranità dentro l'Europa. Per dirla con una frase: il commissariamento della Grecia (con una sospensione della sua sovranità che a qualcuno ha ricordato le vicende storiche dell'Egitto del Kehdivé o dell'Impero Ottomano sul crinale tra Otto e Novecento) si rispecchia nella supremazia tedesca all'interno dell'Unione... Si tratta di una sensazione insieme paradossale e pericolosa: paradossale perché è proprio la riluttanza di Berlino ad assumere una più attiva leadership, il suo autocontenimento, che impedisce al crescente gap tra la Germania e gli altri Paesi membri di trasformarsi in una vera egemonia. Pericolosa, perché non dovrebbe mai essere scordato che il progetto europeo è nato proprio per regolare gli effetti dei differenziali di potenza tra gli Stati del continente. Nella storia europea, infatti, il modo attraverso il quale queste tensioni venivano regolate era la guerra. Ma il Novecento aveva dimostrato come quella modalità fosse ormai ingestibile. Da qui la spinta, ideale e pragmatica, a costituire una 'Lega' il cui compito principale fosse quello di gestire le reciproche relazioni tra i suoi aderenti, in modo da evitare che le differenze nella potenza potessero causare timori, rivalità e conflitti.

Mettere insieme Paesi grandi e piccoli, vincolando le loro decisioni al principio dell'unanimità, costringeva i più potenti a ricercare il consenso dei partner minori, e in tal modo spingeva i primi all'autocontenimento e rassicurava i secondi. È in questo quadro che, nel corso dei decenni, è avvenuto il trasferimento delle quote di sovranità nazionale al nuovo soggetto europeo: le sovranità nazionali venivano cioè ad essere attenuate contemporaneamente alla loro gerarchia. A mano a mano che il club si

è ampliato, e soprattutto con il Trattato di Nizza dell'11 dicembre 2000 – che, in vista dell'allargamento a Est, estendeva significativamente le questioni soggette al voto a maggioranza qualificata – la gerarchia delle sovranità è tornata ad affacciarsi, a volte attenuata a volte irrobustita dalle cosiddette geometrie variabili, che per effetto delle 'cooperazioni rafforzate' finivano con l'esaltare o lo svalutare il capitale di voti detenuto da ogni Paese. È stato però con la crisi economica iniziata nel 2008 che la situazione è andata facendosi più complicata, in virtù del fatto che il Paese politicamente ed economicamente più potente, la Germania, era anche il solo che era stato capace di rimettere i propri conti in ordine: così che le manovre di rigore che l'Unione richiedeva ai propri membri producevano l'ampliamento del gap tra la virtuosa Germania e gli altri, rendendo la prima ancora più potente e gli altri sempre più dipendenti.
Se è giusto ricordare che proprio la Germania (insieme alla Francia) aveva preteso e ottenuto di sforare il rapporto deficit/Pil per poter risanare i conti senza schiantare la propria economia, occorre anche ribadire che, finora, la cancelliera Merkel è apparsa più che consapevole della 'criticità' della supremazia tedesca e ha oggettivamente cercato in ogni occasione di limitarne le conseguenze più delicate. Resta però il fatto che non appare chiaro quale sia il meccanismo istituzionale previsto per riportare sotto controllo il ritorno prepotente della gerarchia di potenza in Europa, essendo peraltro del tutto evidente che, in politica internazionale, affidarsi alla buona volontà delle parti appare un esercizio decisamente audace persino per il periodo pasquale, che la tradizione vorrebbe associato appunto allo sfoggio di bontà.

Il vecchio continente / 2

QUATTRO I CANDIDATI AL VERTICE CHE SARÀ PIÙ "POLITICO"

Voto per un'Europa al bivio Ricette opposte contro la crisi

L'ombra dell'anti-europeismo sulle elezioni della svolta

Avvenire 25 aprile 2014 - di Luca Geronico

Per la prima volta, insediatosi il nuovo Parlamento a luglio, il presidente della Commissione europea sarà nominato dagli Stati membri «tenendo conto dei risultati delle elezioni europee»

IL PRESIDENTE DEI VENTOTTO

L'analisi

Per la prima volta, insediatosi il nuovo Parlamento a luglio, il presidente della Commissione europea sarà nominato dagli Stati membri «tenendo conto dei risultati delle elezioni europee»

Sciama lenta e quasi festosa, su è giù per place du Luxembourg, la folla di funzionari e visitatori diretti alla sede dell'Europarlamento di Bruxelles. Una atmosfera da ultimi giorni di scuola: l'ultima seduta dell'Europarlamento nella sede di Strasburgo si è svolta dal 14 al 17 aprile, mentre a Bruxelles, chiusa la plenaria di inizio aprile, gli eurodeputati hanno già salutato, molti con uno speranzoso «arrivederci».

Un rompete le righe, in attesa della prima proiezione ufficiale che la notte di domenica 25 maggio, delineerà già con buona precisione la composizione della nuova assemblea. Attesa e apprensione, come ovvio all'inizio di una campagna elettorale, ma questa volta con un surplus di incertezza perché – come recita lo slogan per una volta azzeccato di queste elezioni continentali, le ottave dal 1979 – «questa volta è differente». Un voto che sicuramente non sarà un semplice "giro di valzer" continentale: quello che si potrebbe prefigurare, a fronte delle impetuose folate di nazionalismo euroscettico giunte dalla Francia di Marine Le Pen e dall'Ungheria di Viktro Orban, è una sorta di referendum fra i Ventotto Stati sul futuro dell'Europa. Non certo un referendum costituzionale come quelli che nella primavera del 2005 in Francia e nei Paesi Bassi mandarono all'aria il progetto di una costituzione europea, poi ricomposto in forma ridotta nel trattato di Lisbona, ma le scelte politiche di 390 milioni di elettori determineranno se per rilanciare la crescita, ci sarà un brusco arresto del processo di integrazione o, per contro, un suo rilancio verso un nuovo progetto più coeso.

Quello che pare sfuggire ancora al dibattito preelettorale, concentrato sulla chiusura delle liste e sulle politiche nazionali, è una novità capace di dare più forti motivazioni al voto di maggio. Utile – anche solo per scegliere se e come andare alle urne – ricordare quello che sarà il percorso di insediamento delle istituzioni europee, che per giunta avverrà durante il semestre di presidenza italiana.

Per la prima volta, insediatosi il nuovo Parlamento a luglio, il presidente della Commissione europea sarà nominato dagli Stati membri «tenendo conto dei risultati delle elezioni europee». Questo significa che il candidato designato dai capi di Stato e di governo dei Ventotto, dovrà presentare ai 751 eurodeputati neoeletti (fra cui i 73 italiani) il suo programma politico che dovrà ottenere il consenso della maggioranza assoluta dei deputati (vale a dire 376 su 751). Solo dopo questo voto schiettamente politico-parlamentare il presidente della Commissione potrà insediarsi, e si potrà procedere alla nomina dei Commissari, per questa volta ancora uno per Stato membro. Una bocciatura davanti all'emiciclo di Strasburgo costringerà gli Stati membri a presentare un nuovo candidato.

Questo significa che per la prima volta i cittadini europei possono scegliere indirettamente il presidente della Commissione, vale a dire chi guiderà l'"esecutivo" dell'Ue in base alla maggioranza parlamentare mentre in precedenza la nomina rifletteva gli equilibri all'interno del Consiglio dei capi di Stato e di governo. E per la prima volta i principali gruppi politici europei hanno indicato il loro candidato alla guida della Commissione: Jean-Claude Juncker, ex primo ministro del Lussemburgo ed ex presidente dell'Eurogruppo, per il Partito popolare europeo (Ppe); Martin Schulz, attuale presidente del parlamento europeo, per i Socialisti e democratici (S&D); Guy Verhofstad, ex primo ministro del Belgio, per i liberali e democratici (Alde); la Sinistra Europea ha indicato come candidato Alexis Tsipras. Un dato che determinerà una campagna elettorale più personalizzata, con programmi politici più precisi e controllabili dall'elettorato. Un passo significativo verso una reale cittadinanza europea: considerato poi che in base al Trattato di Lisbona il Parlamento europeo ha già competenza sul 70% delle legislazioni che vengono poi approvate a livello nazionale, si può anche dire che per i cittadini italiani quello di maggio a Bruxelles è il secondo tempo di una partita politica iniziata con le elezioni politiche del febbraio 2013.

EUROSCETTICI: UN'ONDATA DI SENZA VOCE?

Un voto «differente», perché recepisce le novità istituzionale del Trattato di Lisbona, ma anche per la recessione iniziata nel 2008 con la crisi del debito sovrano e che ha evidenziato un drammatico calo di fiducia nel progetto europeista. La «disintegrazione dell'Europa è un caso serio», afferma Jacques Rupnik, politologo di origine ceca che insegna a Sciences Po a Parigi. In altri termini la «gestione della rabbia» unita alla «stanchezza delle democrazie nazionali» potrebbe disegnare una nuova geografia mentale dell'Europa. Su questa «politica della sfida» prospera l'ondata populista, mentre la maggioranza europeista in cui si riconoscono, con contenuti diversi, popolari, socialisti e liberali, ritiene che la soluzione politica ed economica sia da cercare in una integrazione ancora più forte. Quale siano gli obiettivi e i programmi di questo "scatto in avanti", a dieci anni dall'allargamento ad Est dell'Unione, è il vero contenuto da pretendere dalle classi dirigenti dei Ventotto: una agenda europea per rilanciare la crescita oltre l'austerity, ma anche indicare un progetto di stato sociale sostenibile e di sicurezza energetica fino ad affrontare i nodi di una politica estera e di difesa comuni.

Dall'altro il populismo che sbandiera un ritorno poco realistico alle monete nazionali come antidoto alla recessione trova in Marine Le Pen il suo leader. Il fronte al di fuori dei partiti europeisti, è dato negli ultimi sondaggi al 30% ma che, scremato dalla Sinistra europea e dalle formazioni di estrema destra, si attesta al 20-22 %: sono il Front national francese, gli indipendentisti fiamminghi di Vlaaps Belong, i separatisti scozzesi, gli austriaci del Fpö e la Lega Nord che ha appena annunciato pochi giorni fa un'alleanza con la Le Pen ma in Italia è antagonista a Fratelli d'Italia, partito anch'esso anti-euro. Una grossa incognita, rispetto al futuro collocamento in Europa, sono poi i grillini in forte crescita in Italia. Il fatto è che per formare un gruppo politico, e quindi avere diritto di voto e azione all'interno del Parlamento europeo, occorrono almeno 25 deputati di 7 Paesi diversi. E per funzionare, al di là della tecnica parlamentare, un gruppo deve avere una coesione ideale difficile da improvvisare in formazioni eterogenee e spesso in polemica fra loro. Per questo Hannes Swodoba il capogruppo dei socialisti e democratici europei annotava, un po' ironico, in un recente dibattito televisivo: «Marine Le Pen è molto attiva in Europa, non nell'Europarlamento dove è assenteista».

Poco realistico pensare che le rumorose grida anti Bruxelles abbiano la forza di bloccare i palazzi dell'Unione europea ma il drappello di un centinaio di deputati euroscettici potrebbe mettere altra sabbia nei già farraginosi ingranaggi dell'Ue e creare un Parlamento – con Ppe e socialisti dati entrambi attorno al 28% – con maggioranze variabili. Una debolezza politica che potrebbe essere la premessa a una "grosse koalition" europeista. Insomma: se nuovi anti-europeisti (bene o male) crescono, una nuova classe dirigente europeista cercasi. Per far ripartire il mito dell'Europa – sinonimo di pace e sviluppo economico come mai prima del XXI secolo – dopo Barroso e Van Rompuy, traghettatori del Trattato di Lisbona, servono pure veri statisti europei.

Il vecchio continente / 3

DIRETTIVE La Ue madre della burocrazia? La norma cetriolo non c'è più

Molta propaganda, sono gli Stati a imporre regole snervanti

Avvenire 30 aprile 2014 - di Giovanni Maria Del Re

L'analisi

La curvatura massima dell'ortaggio è stata abolita nel 2008 (con forti proteste di alcuni Paesi). Invece oggi possiamo godere di voli low cost, di tariffe telefoniche più basse e del brevetto unificato. Anche se molto si potrebbe ancora fare per semplificare la vita di tutti i cittadini comunitari

Chi non ha mai sentito parlare della famosa 'direttiva sulle dimensioni del cetriolo'? Quella cioè che impone (o meglio imponeva, visto che è stata soppressa nel 2008) che l'ortaggio non possa avere una curvatura superiore a un millimetro su una lunghezza di 10 centimetri. È il simbolo di quello che tanti, ormai anche in Italia, vedono nella Ue: un 'mostro' burocratico, che vuole dettare arbitrariamente legge nei più piccoli dettagli della vita quotidiana, con regole bizzarre e incomprensibili. Una visione distorta e ingiusta, che da una parte annulla le responsabilità – cruciali – degli Stati membri, dall'altra una lunga serie di benefici per i cittadini, che ormai tutti danno per scontata e nessuno considera più. La colpa è anche di vari politici – di ogni colore – che non esitano a far credere, per comode ragioni elettorali, che riforme o norme indispensabili per il proprio Paese, ma spesso dolorose, vadano fatte 'perché ce lo chiede la Ue'.

Partiamo da un primo punto fondamentale: la Commissione Europea non ha alcun potere diretto di imporre nuove regole a suo piacimento.

Bruxelles ha solo il diritto di proporre normative, che però devono essere poi approvate a maggioranza qualificata dagli Stati membri nel Consiglio (all'unanimità in materia fiscale), e confermate dal Parlamento Europeo. Proprio il caso dei cetrioli, peraltro, è significativo: la norma sulla 'curvatura' – approvata dagli Stati membri, anche quelli che più la criticano – si riferiva solo a definire i cetrioli che possono esser definiti di classe A, e cioè i migliori. Un criterio, oltretutto, che ben prima della famigerata direttiva Ue applicavano già da decenni Paesi come la Germania o la Gran Bretagna. Non a caso, quando nel 2008 Bruxelles – stanca di esser presa in giro per i famosi cetrioli – propose e ottenne dagli Stati membri l'abrogazione della direttiva, vi furono vari Paesi come la Francia o la Spagna che fecero fuoco e fiamme proprio per conservarla.

In particolare, quello che molti dimenticano è che buona parte della 'burocrazia' di Bruxelles è in realtà l'obbligo della Commissione Europea – iscritto dai Trattati ratificati all'unanimità da tutti gli Stati membri – di vigilare sul rispetto delle regole Ue approvate da governi e Parlamento. Soprattutto per il mercato unico, le cui norme puntano a far sì che nella Ue tutti gli operatori di mercato siano sottoposti alle stesse leggi e godano degli stessi obblighi in tutta l'Unione. Un esempio classico è la fine degli aiuti di Stato (con varie eccezioni) o la liberalizzazione di tanti servizi. Vuol dire la fine dell'emorragia di soldi dei contribuenti verso carrozzoni pubblici che, in assenza di concorrenza e con la garanzia di aiuti pubblici, funzionavano sempre peggio e costavano sempre di più – in Italia ne sappiamo qualcosa. La fine dei monopoli e le liberalizzazioni – tutte misure, vale la pena ricordarlo ancora , approvate esplicitamente dagli Stati membri – ha portato a grandi vantaggi per i consumatori. Un esempio? I voli low cost. Se oggi possiamo andare da Roma a Londra con 25 euro (un sogno vent'anni fa, quando piuttosto gli studenti squattrinati dovevano ricorrere all'Inter-Rail e a lunghi viaggi in treno) è perché la Ue ha liberalizzato il trasporto aereo, ponendo fine ai monopoli delle compagnie di bandiera e agli steccati nazionali.

Un altro esempio è l'enorme offerta di telefonia, soprattutto mobile, con prezzi sempre più in calo – solo pochi giorni fa il Parlamento Europeo ha approvato la normativa che cancellerà l'odiato roaming all'interno della Ue dalla fine del 2015. Un tempo le tariffe telefoniche erano fisse e venivano arbitrariamente aumentate, senza che l'utente potesse fare alcunché per difendersi. E se adesso per conservare i nostri dati personali le società devono prima chiedere il nostro permesso esplicito, che può esser revocato, è grazie a un'altra direttiva dell'Unione europea. Così come i fornitori di servizi, banche incluse, sono ora obbligati in tutta la Ue a esplicitare tutti i costi, anche quelli nascosti, e a chiedere il rinnovo del consenso dell'utente se le condizioni del contratto vengono modificate. A questo si aggiungono gli immensi risparmi dovuti all'unificazione proprio di procedure burocratiche.

Un esempio importante: il brevetto europeo. Fino alla sua introduzione, nel gennaio 2013, un'impresa o un individuo, per ottenere la tutela di una sua invenzione in tutta la Ue, doveva sobbarcarsi costi proibitivi al fine di produrre richieste di brevetto in ogni singolo Stato membro. Adesso la richiesta sarà una sola, valida per tutta l'Unione, o meglio per 26 Paesi – visto che per ora Italia e Spagna non partecipano per una questione di lingue autorizzate (soltanto francese, inglese e tedesco).

Naturalmente, non sono solo rose e fiori, i problemi ci sono, la burocrazia esiste, lo ammette la stessa Commissione Europea. Non a caso il presidente José Manuel Barroso, nel 2007, ha istituito un gruppo di alto livello per la riduzione degli oneri burocratici, guidato dall'ex governatore della Baviera Edmund Stoiber.

Obiettivo: ridurre entro il 2012 del 25% gli oneri burocratici. Obiettivo ampiamente superato, almeno secondo la stessa Commissione, che avrebbe raggiunto il 26,1% con la semplificazione o l'eliminazione di numerose normative. «Grazie a questo straordinario risultato – ha commentato lo scorso settembre lo stesso Stoiber –, le imprese europee vengono alleviate di oneri amministrativi per 32,3 miliardi di euro». Tra le misure più recenti, il passaggio a un sistema di fatturazione Iva interamente elettronico, la riduzione del numero di società che devono fornire dati per le statistiche sugli scambi all'interno della Ue, la semplificazioni delle regole contabili per le piccole imprese, con un risparmio stimato a circa 1,5 miliardi di euro l'anno. Sullo sfondo, naturalmente, la questione della ripartizione di competenze tra Stati membri e Unione, quella che si chiama sussidiarietà. Molti Stati membri – Londra in testa, ma in parte anche Berlino – chiedono che più decisioni siano prese a livello locale. Barroso è d'accordo. «Non tutti i problemi – ha detto lo scorso autunno – devono essere regolati a livello europeo. La Ue deve concentrarsi sugli ambiti in cui può apportare un valore aggiunto massimo. Se non è il caso, non dovrà intervenire». In gioco, una modifica dei Trattati che però sarà difficilissima, mettere d'accordo 28 Paesi è un'impresa quasi disperata.

Del resto, non dimentichiamo una cosa: i problemi delle pastoie burocratiche spesso con la Ue non c'entrano proprio niente: sono problemi nazionali. Un esempio fra tutti: l'Italia è il Paese che richiede più informazioni alle imprese nella dichiarazione Iva, con la bellezza di 586 categorie – la media Ue è di 39. Bruxelles vorrebbe una normativa standard europea con 5 categorie base, e la possibilità per gli Stati di aggiungerne un massimo di 21. Un bel sogno, che si avvererà solo se gli Stati membri diranno di sì. Peccato che tra i 'dubbiosi' figuri proprio l'Italia, insieme ad altri come Germania e Francia. Se non si farà, la responsabilità rimarrà degli Stati, non certo della Commissione.

Il vecchio continente / 4

PERCEZIONE DELLA UE

I giovani euroscettici chiedono risposte sociali

Lavoro, welfare e una politica per la persona le priorità

Avvenire 3 maggio 2014 - di Francesco Riccardi

L'Unione Europea

Rosina: se oggi non convince è perché non ha dimostrato di poter migliorare le condizioni di vita, trasformandosi in un sostegno attivo al benessere e alla capacità di fare, anziché rappresentare un vincolo

Lo spettro dell'euroscetticismo che s'aggira per il continente ha un volto giovane. Quello di una maggioranza di ragazze e ragazzi italiani, tra i 18 e i 30 anni, per la quale l'Europa così com'è non va.
Giovani che, pur riconoscendo alcuni vantaggi della 'casa comune', ritengono inadeguata la guida dell'Unione Europea. E, soprattutto, misurandone la distanza dai suoi valori fondativi, la vorrebbero diversa.
Profondamente diversa: più attenta agli aspetti sociali, fondata sui principi di libertà e attenzione alla persona.
Arrivando a sognare il progetto di Stati Uniti d'Europa ma quasi subito arrendendosi all'idea che ciò sia difficilmente realizzabile.
Sono i toni del grigio a dominare nella fotografia del rapporto sui giovani e l'Europa, scattata dall'Istituto Toniolo in collaborazione con l'Università Cattolica (con il sostegno di Fondazione Cariplo e Intesa San Paolo), di cui si discuterà lunedì prossimo in un convegno a Milano. Il 58% dei ragazzi intervistati, infatti, concorda con l'affermazione che l'Unione Europea appaia come un esperimento sostanzialmente fallito. Una bocciatura senza appello per quasi uno su quattro (22,4%) e con una maggioranza relativa di dubbiosi (35,6%), «abbastanza d'accordo» sul fallimento.

«**I**n realtà abbiamo registrato forti differenze per stato sociale e grado di istruzione – spiega il demografo della Università Cattolica Alessandro Rosina, tra i curatori della ricerca –. Tra chi ha un basso titolo di studio o è un Neet (cioè non lavora né studia né è in formazione) il fallimento viene indicato da due giovani su tre (il 66%), mentre fra i laureati si scende a meno della metà». L'idea prevalente è quella di un giudizio negativo (59%) sull'attuale guida dell'Unione, non considerata all'altezza delle sfide che l'Europa ha davanti. Il fallimento è dunque essenzialmente politico. Ma occorre dire che, contrariamente a quanto era forse prevedibile, sembra ancora piuttosto scarso anche il senso di appartenenza dei giovani all'Europa, tuttora vista come un'insieme di realtà eterogenee, con un processo di integrazione in gran parte incompiuto. Alla domanda dei ricercatori su quale Paese sentissero loro più vicino, infatti, i giovani italiani esprimono una forte prossimità con la Spagna, ma la maggior parte di loro percepisce ancora una certa distanza da Francia e Regno Unito. Ancora più lontana è la Germania, mentre vedono come realtà molto diverse dalla propria i Paesi scandinavi e l'Est Europa. «Anche in questo caso al crescere del titolo di studio migliora la prossimità percepita verso tutti i Paesi, pur senza mutare complessivamente lo scenario – nota ancora Alessandro Rosina –. Solo una minoranza di giovani 'non si sente per nulla' o 'poco' cittadino europeo. E tra i laureati prevale in modo spiccato il sentimento di una comune appartenenza, anche se gli entusiasti restano una quota ridotta. Le differenze per titolo di studio sono comunque molto nette e in particolare emerge una percentuale rilevante di giovani fortemente scettici tra chi ha un basso titolo di studio. La possibilità di cogliere le opportunità dell'Europa unita sembrano quindi molto legate alla classe sociale, con un sentimento fortemente negativo tra i più svantaggiati».
Eppure questa generazione di giovani dovrebbe apprezzare le molte possibilità offerte dall'Unione europea. E in realtà, in effetti, viene particolarmente sottolineata la libertà di movimento come conquista positiva, assieme all'impulso dato alla circolazione delle merci e agli scambi economici. Così pure si riconosce alla Ue di aver favorito l'integrazione tra culture diverse.
Complice la lunga crisi, però, fra gli insuccessi viene annoverata l'incapacità di promuovere l'occupazione e il benessere economico. Alla moneta unica, infatti, viene sì riconosciuta una funzione positiva quanto a mobilità di persone e beni, ma se ne lamenta l'effetto di uno scadimento del potere d'acquisto nel nostro Paese. Da parte dei giovani intervistati, oltre ai tanti limiti, si evidenziano però anche le potenzialità di una maggiore integrazione. L'Europa dovrebbe rendere più solido il progetto di

unione dotandosi di una forza militare comune in grado di intervenire rapidamente nei conflitti internazionali, e più ancora essere in grado di esprimere una posizione comune sui temi di politica internazionale. L'azione maggiormente auspicata, però, è quella di una politica sociale comune ed efficace sui temi del mercato del lavoro e del welfare. «Questo indica – nota ancora Rosina – che se oggi l'Europa appare un esperimento poco convincente è soprattutto perché non è stata in grado di dimostrare di poter migliorare le condizioni di vita dei cittadini, trasformandosi in un sostegno attivo al benessere e alla capacità di fare, anziché rappresentare un vincolo», come tuttora viene in gran parte percepita. Ciò che le nuove generazioni chiedono con forza all'Unione europea è quindi soprattutto di diventare un luogo delle opportunità per tutti. E a ritenere che l'Europa abbia questa potenzialità è una larga maggioranza dei ragazzi intervistati (61%).

In questo quadro rientra pure il progetto – o forse il sogno – degli Stati Uniti d'Europa: la maggior parte degli intervistati (60% tra i maschi e 54% fra le femmine) ne auspica un rilancio. Ma il giudizio negativo sull'attuale guida dell'istituzione e un certo realismo sulle permanenti divisioni tra i Paesi portano una quasi analoga maggioranza di ragazzi (49% maschi e 54% femmine) ad essere assai pessimisti sulla possibilità che gli Stati Uniti d'Europa vedano effettivamente la luce in un futuro prossimo. Ma se poi nascesse davvero, su quali valori dovrebbe fondarsi questa nuova Europa, quali tratti sono più specificamente legati all'identità europea? Al primo posto i giovani indicano il binomio 'cultura e libertà' e due ragazzi su tre il riconoscimento alla singola persona umana. La religione cristiana viene scelta da poco più del 40% degli intervistati, suggerendo, notano i ricercatori, che «per la maggioranza dei giovani a contare in modo distintivo più che la religione in sé sono i valori che ne stanno alla base e che devono diventare patrimonio comune anche per chi arriva dall'esterno e professa altre fedi». L'umanesimo cristiano come fondamento dell'unione e dell'accoglienza.

Forse in passato si è indugiato troppo su una percezione retorica della cosiddetta 'Generazione Erasmus', giovani italiani dipinti come 'europei di fatto' ed 'europeisti per elezione', solo perché in grado di viaggiare nel continente sulle ali dei vettori *low cost* o (una minoranza) per le esperienze di studio all'estero. Questo nuovo rapporto dell'Istituto Toniolo getta una luce diversa. «Mettendo assieme le risposte alla varie domande, i giovani si suddividono in tre gruppi – prova a sintetizzare Rosina –.

Uno su quattro è fortemente negativo e boccia senza appello l'Unione. Ci sono poi coloro che si sentono partecipi e attivi nel processo di integrazione europea, con atteggiamento costruttivo, pur riconoscendone i limiti. E c'è infine un'ampia categoria intermedia, tiepida, che riconosce il valore e le potenzialità del progetto comune, ma che è insoddisfatta per come è stato finora realizzato e poco convinta che le cose potranno migliorare in futuro, pur non avendo preclusioni».

Riconquistare la fiducia – e il voto consapevole – di questa generazione non è scontato. Per farlo, però, c'è un'unica strada: l'impegno sincero e tangibile per un'Europa davvero sociale. Meno attenta ai parametri e più alla condizione reale delle persone; che investa meno nel salvataggio delle banche e più per creare occupazione; che sia anzitutto in grado di costruire un nuovo modello di sviluppo e di welfare, inclusivo per tutti. A partire dai giovani. **Ù**

IL PROGETTO DEGLI STATI UNITI D'EUROPA

dati %

Come giudichi l'obiettivo degli Stati Uniti d'Europa?

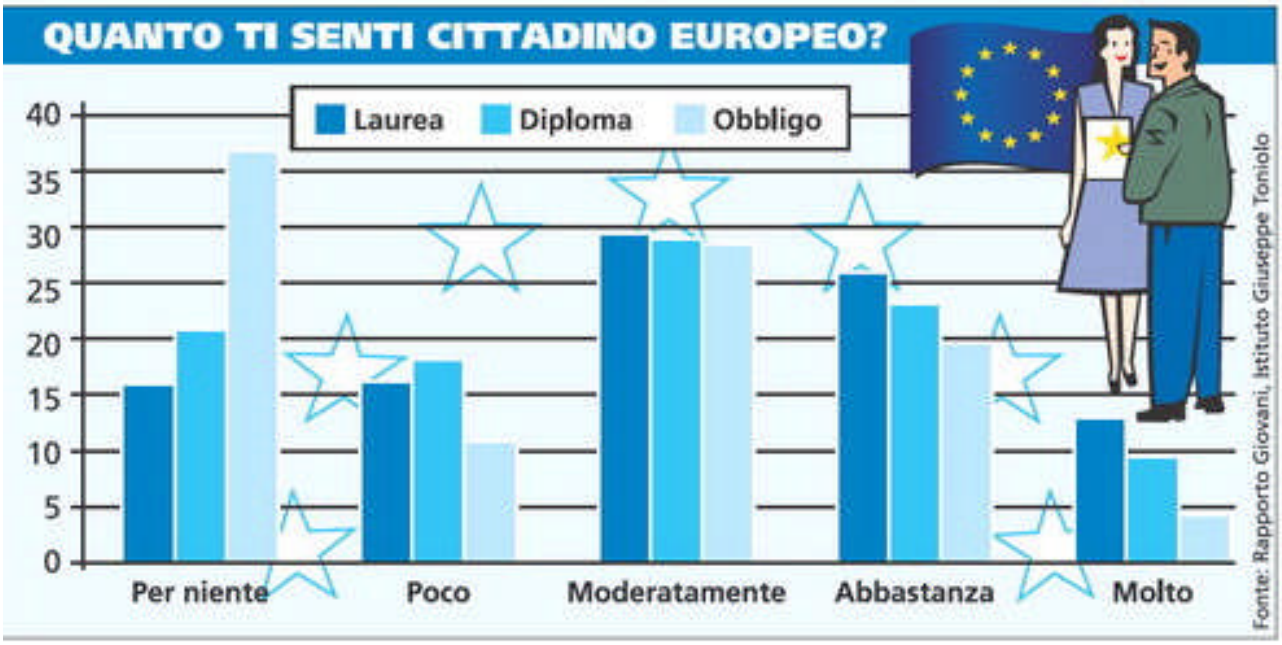
+	Molto positivo	17,82	56,55
+	Abbastanza positivo	38,73	
-	Abbastanza negativo	14,50	21,96
-	Molto negativo	7,46	
	Non so	21,49	

Credi che il processo di integrazione porterà agli Stati Uniti d'Europa?

-	Sicuramente no	15,07	51,76
-	Probabilmente no	36,69	
+	Probabilmente sì	31,39	35,16
+	Sicuramente sì	3,77	
	Non so	13,08	

Fonte: Rapporto Giovani, Istituto Giuseppe Toniolo

QUANTO TI SENTI CITTADINO EUROPEO?



Fonte: Rapporto Giovani, Istituto Giuseppe Toniolo

Il vecchio continente / 5

LE RIFORME ECONOMICHE

Nel tramonto dello «spread» il cambio di rotta dell'Europa

Conti, Unione Bancaria, Bce. Così la crisi ha spinto le riforme

Avvenire 6 maggio 20141 – di Pietro Saccò

Disoccupazione, consumi e crescita restano i problemi più gravi. Ma l'Unione, superata la fase delle turbolenze e degli attacchi speculativi, sembra poter uscire dalle difficoltà rafforzata e con migliori anticorpi Un cammino che va completato

Itanti partiti che hanno basato sull'attacco all'Europa dell'austerità il loro programma per le elezioni di fine maggio possono contare su di un alleato involontario: l'Eurostat. L'istituto di statistica europea è un'efficiente fabbrica di cifre che si rivelano molto preziose per chi intende dimostrare, con tanti numeri e un'abbondante dose di semplificazione, che questa Europa, così com'è, fa star male tutti tranne che i tedeschi.

Un paio di settimane fa l'ufficio statistico di Bruxelles ha prodotto un rapporto sulla disoccupazione delle regioni europee. Diceva che l'Alta Baviera, con un tasso di disoccupazione al 2,6%, è la regione con più lavoro d'Europa. La seguivano, nelle prime dieci posizioni, tre regioni austriache ed altre cinque regioni tedesche. La bella Andalusia, spiegava il rapporto, è invece la regione con il più alto tasso di disoccupazione: siamo al 36,3%. A farle compagnia, nelle ultime dieci posizioni della classifica, altre sei regioni spagnole, due greche e una francese (anche se quest'ultima è davvero poco 'europea', dal momento che si tratta dell'isola di Riunione, colonia parigina al largo del Madagascar). Il gioco, agli euroscettici, viene facile: questa è l'Europa della Merkel, quella in cui la quota di disoccupati andalusa è quattordici volte quella bavarese.

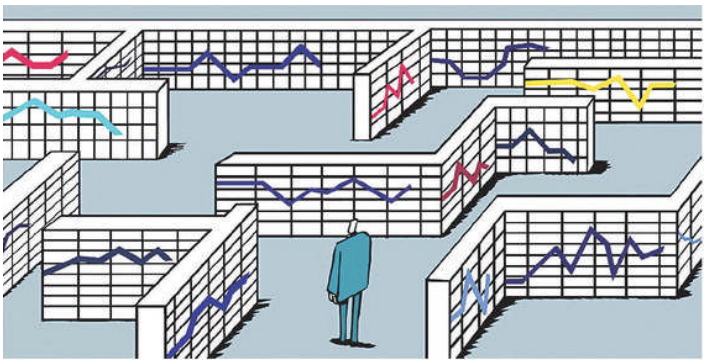
Quando il 15 maggio, cioè a dieci giorni dal voto, gli impiegati dell'ufficio di statistica metteranno on line la loro stima preliminare sulla crescita del Pil della zona euro nel primo trimestre del 2014, ecco che un'altra folata potente potrà gonfiare le vele dei partiti anti-Europa. Se le previsioni degli analisti saranno confermate la 'crescita' del Pil dell'eurozona tra gennaio e marzo è stata dello 0,4%. Un risultato sostanzialmente penoso. Oppure basta citare i quattro milioni di nuovi disoccupati che sono spuntati nella zona euro tra le passate elezioni e quelle di maggio (la fonte è ancora l'Eurostat, i disoccupati della moneta unica oggi sono 19 milioni) per indebolire qualsiasi discorso sulla 'ripresa' europea. I numeri dell'economia 'reale' di oggi, impossibile negarlo, non sono certamente dalla parte della Commissione europea e di chi politicamente si è impegnato nel dettare la linea al Vecchio continente.

Quello che Bruxelles e i suoi sostenitori hanno a disposizione per difendersi è il concetto, poco affascinante, del 'buon lavoro fatto'. E qui ci si porta su un piano più complicato e oggettivamente difficile da 'vendere' in campagna elettorale. Forse una crisi più blanda avrebbe consentito alle istituzioni comunitarie di comportarsi come altre grandi organizzazioni in cui convivono troppi interessi diversi: i funzionari e i politici di Bruxelles avrebbero cioè potuto dedicarsi a negoziati e trattative tanto lunghi quanto inconcludenti. Invece la situazione era abbastanza grave da esigere decisioni veloci e 'vere'. L'Ue ha dimostrato di saperle prendere.

Nell'Europa che si presenta alle urne nel 2014 ci sono novità politiche e monetarie significative e a loro modo impensabili ai tempi delle elezioni del 2009. Sono novità complicate e dai nomi davvero poco amichevoli – tipo Fiscal Compact, Ltro o Unione bancaria – ma hanno reso l'Europa migliore: più integrata e più curabile.

L'Unione europea di oggi è fatta di governi che dimostrano di essere davvero capaci di tenere sotto controllo i loro bilanci. A meno che non si creda che per un paese sia un'abitudine positiva quella di indebitarsi sempre di più a prescindere dai risultati a livello di crescita economica, non si può non apprezzare il taglio dei deficit di bilancio operato dai governi. Cinque anni fa le 17 economie della zona euro (oggi sono 18) cumulavano tutte assieme un passivo di bilancio da 570 miliardi di euro, una cifra pari al 6,9% del loro Pil. Nel 2013 il valore assoluto dei deficit si è quasi dimezzato, a 292 miliardi, e il rapporto tra il deficit e il Pil della zona euro è tornato al 3%, rientrando emblematicamente nei parametri di Maastricht. L'epoca in cui i governi si rincorrevano nella costruzione di debiti pubblici mastodontici a scopo quasi esclusivamente elettorale – pratica in cui l'Italia è stata maestra – è passata.

È passato anche il tempo in cui una banca europea poteva gonfiarsi fino a raggiungere, senza incontrare molti ostacoli, una dimensione tale da costringere il 'suo' governo a salvarla usando i soldi dei contribuenti.
Il 15 aprile il Parlamento europeo ha dato il via libera al meccanismo unico di risoluzione delle crisi degli istituti di credito. È il secondo pilastro dell'Unione bancaria. Il primo è la supervisione unica affidata alla Banca centrale europea, approvata a ottobre 2013. Da marzo è iniziata la revisione dei bilanci delle banche che prepara gli stress test del prossimo autunno. Le nuove regole europee hanno creato un ambiente in cui le banche sono obbligate ad essere più solide e più prudenti. Non è solo una questione tecnica: la crisi ha mostrato all'Europa che, se messo alla prova, il suo sistema del credito poteva bloccarsi tra sfiducie e fallimenti. È successo davvero.
A fine 2011 tante banche europee non si scambiavano denaro nemmeno sul mercato *overnight:* significa che non si fidavano a concedersi prestiti che durassero solo una notte. Se le banche si bloccano si ferma il credito verso le imprese e le famiglie e l'intera economia si arena. L'Unione bancaria non è uno scudo imbattibile contro il tilt da panico del sistema bancario, ma sicuramente è una cura potente.
Vale per le banche ma vale anche per l'euro. Messa alla prova dai 'mercati', la moneta unica ha rischiato davvero di saltare per aria. Dai primi scricchiolii greci in avanti (era l'autunno del 2009) gli investitori hanno voluto vedere fino a che punto i governi della zona euro sarebbero stati disposti a farsi reciprocamente da garanti sui loro debiti. Debiti 'piccoli' come quello greco, irlandese o portoghese, ma anche debiti colossali, come quello italiano. Questo 'test' ha spinto verso vette spaventose i tassi di interesse sui titoli dei cosiddetti Pigs, ha reso indispensabile il salvataggio di chi proprio non poteva farcela da solo e ha costretto i paesi dell'Unione ad aprire ripetutamente i portafogli per gestire le emergenze. Oggi il fantasma dello 'spread' che terrorizzava l'Europa è un altra figura che inizia ad appartenere al passato. Le distanze tra i rendimenti dei titoli della periferia europea e quelli dei bund tedeschi sono crollate. Il 15 dicembre scorso l'Irlanda è uscita dal piano di salvataggio. Il Portogallo la seguirà a breve. La Grecia, Paese simbolo della crisi, un mese fa è tornata a finanziarsi direttamente sui mercati.
Lo spread è stato sconfitto quando Mario Draghi ha promesso che la Banca centrale europea avrebbe fatto «qualsiasi cosa» per evitare la rottura dell'Unione monetaria. Quella frase, scandita con aria teatrale dal banchiere italiano dal podio di una conferenza degli investitori a Londra, il 26 luglio 2012, ha aperto la porta di uscita dalla crisi dell'euro. Draghi ha chiarito che la Bce ha abbastanza libertà da potersi permettere di gestire – anche da sola – la crisi della moneta unica. È stato un passaggio decisivo nel percorso che ha portato la Banca centrale europea, in questi anni, a emanciparsi gradualmente da rigorismo imposto dai tedeschi. Questo percorso l'ha portata, nelle ultime settimane, ad aprirsi in maniera sempre più esplicita alla possibilità di lanciare il suo *quantitative easing,* cioè di stampare moneta per incrementare la quantità di denaro in circolazione solo per tirare fuori le economie più deboli della zona euro dalla deflazione, quella situazione economicamente distruttiva in cui i prezzi continuano a diminuire e i consumatori continuano a tagliare gli acquisti.
Se i numeri della crescita e della disoccupazione possono dare l'immagine di un'Europa sempre più malmessa, divisa e disperata che ha un bisogno immediato di cambiare rotta, i fatti – o, meglio, le decisioni prese – degli ultimi anni possono essere esibiti come i risultati di un'Unione già compatta e determinata ad andare avanti nel curare i mali che ha scoperto di soffrire. Numeri contro fatti. È anche questa la battaglia che da qui a fine maggio si combatterà in questo Vecchio Continente.



Il vecchio continente / 6

LE VERE RESPONSABILITÀ DELL'ASSETTO VALUTARIO NELLA CRISI

L'euro, il capro espiatorio di un'Unione a metà strada

Addio alla moneta unica? Gli attacchi non rivelano il prezzo

Avvenire 13 maggio 20014 – di Marco Girardo

Dal tasso di cambio iniziale al debutto nei portafogli, la storia recente insegna che gli errori commessi non sono imputabili alla moneta. E l'Eurexit rischia di impoverire ulteriormente la popolazione. I premi Nobel, Stiglitz e Sen: utili unione bancaria e di bilancio

Hanno preso carta e penna, insieme, Joseph Stiglitz e Amartya Sen, e si sono chiamati fuori dal novero dei teorici 'no euro' in cui, loro malgrado, erano stati da più fronti indebitamente arruolati. Una nota ufficiale vergata il 15 aprile scorso dai due Nobel per l'Economia stigmatizzava «il cattivo uso fatto delle nostre analisi sul funzionamento dell'euro, circostanza che vediamo ripetersi nei discorsi politici in Francia e in altri Paesi europei». La campagna elettorale per le europee in Italia non è immune dalla pratica del travisamento. In verità, afferma il duo laureato a Oslo, «siamo fortemente in favore di un'Europa più unita che, alla fine del percorso, arrivi a un'integrazione politica». Non ci vuole del resto un Nobel per constatare l'incompletezza che rende instabile l'architettura economica e finanziaria dell'Unione.

Ma da qui a individuare nella moneta unica l'origine di ogni male – e nell'uscita dall'euro una sorta di palingenesi per un Italia vittimizzata – ce ne passa. La crisi ha provocato danni sociali fortissimi, certo. I limiti evidenti delle sole politiche di austerità pure. Ma gli slogan facili ad abuso elettorale rischiano di confondere causa ed effetto in una miscela esplosiva, anche sotto il profilo culturale, di approssimazione e populismo. La speculazione politica ha tuttavia gioco facile ad alimentarsi del fatto che nessuno possa valutare a priori con sufficiente scientificità le conseguenze dell''Eurexit'. E giù a straparlare senza timori di smentita nel più classico meccanismo del 'capro espiatorio' da psicologia di massa. Gli uomini non hanno paura del negativo, diceva Max Weber, ma dell'indeterminato. Consolatorio allora trovare un colpevole per non affrontare la complessità del momento storico. E troppo spesso, purtroppo, vince chi dimentica.

Ci sono però delle evidenze empiriche che dimostrano come l'euro abbia portato consistenti benefici soprattutto a un Paese quale è l'Italia. E la possibilità di effettuare comparazioni con situazioni quanto meno analoghe per stimare l'onere – forse insostenibile – di un eventuale addio alla moneta unica. Partiamo allora da quello che viene considerato dagli euro-detrattori il peccato primigenio: adottare una moneta unica. L'Italia avrebbe così perso la sovranità monetaria e con essa la possibilità di svalutare la moneta. Penalizzando le sue esportazioni e quindi, di fatto, imprese e lavoro. Non solo: la nuova moneta avrebbe scatenato un innalzamento indiscriminato dei prezzi. Il primo a salire sul banco degli imputati sarebbe dunque il tasso di cambio 'impostoci' dai tedeschi. Le cose andarono in realtà un po' diversamente.

Il giorno preciso in cui si stabilì il cambio lira euro fu il 24 novembre del 1996, in quello che da molti è considerato l'appuntamento internazionale in cui l'allora il ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, riuscì a piegare la resistenza del 'falco dei falchi', il governatore della Bundesbank Hans Tietmeyer. La moneta di riferimento era il marco tedesco.

L'Italia era uscita dal Sistema monetario europeo nell'autunno 1992, pagandone le conseguenze con una svalutazione vicina al 50%. Per rientrare nello Sme, Roma doveva trattare un tasso di cambio ritenuto corretto dai partner europei. Viene riesumata oggi un'obiezione di principio: meglio sarebbe stato non esserci mai rientrati, nell'Eurozona. Con una moneta svalutata, si dice, gli italiani sarebbero oggi più ricchi e le nostre imprese più competitive.

Ma lo scarto fra il Pil pro capite italiano e quello dei Paesi Ue è iniziato ad aumentare a nostro svantaggio nel 1992. E non si è più ridotto. Insomma: abbiamo iniziato a perdere ricchezza ben prima dell'euro. In ogni caso non si poteva scegliere autonomamente a quale soglia rientrare: il 'peso' di una moneta è stabilito dalle forze di mercato. Il cambio medio di mercato era all'epoca di 1.026 lire per marco (circa 985 lire per marco proprio in quei giorni). Tedeschi e olandesi ritenevano che un cambio corretto fosse 925 lire per marco. Ovvero una supervalutazione della lira corrispondente a una svalutazione del marco. Per favorire, naturalmente, le esportazioni tedesche. Vinse la linea Ciampi: il cambio fu fissato a 990 lire per marco, soglia vicina ai valori di mercato in grado di salvare da un lato la competitività delle nostre imprese, di scongiurare dall'altro una spirale svalutazione-caroprezzi che ci avrebbe costretto, essendo

importatori di materie prime, a 'mangiare' anche inflazione. Quota 990 costituì la base per l'adozione della moneta unica a fine 1998: le famose 1.936,27 per un euro.

Innegabile che la divisa comune, una volta nelle tasche degli italiani, provocò un aumento per alcuni beni ad alta frequenza soprattutto alimentari. Più in generale, però, il tasso d'inflazione curvò per diversi anni verso il basso. Ma lo smarrimento percettivo di molti consumatori circa il valore reale dell'euro rispetto alle vecchie lire venne sfruttato a dovere da pratiche speculative fuori controllo. Meglio sarebbe stato, col senno di poi, imporre l'obbligo di una doppia esposizione dei prezzi per lungo tempo. O addirittura lasciare la possibilità di scegliere la valuta con cui pagare per almeno due anni: unita a controlli severi, la doppia circolazione avrebbe accresciuto la consapevolezza di quanto valessero quelle 'monete da 2' che sembravano spiccioli e corrispondevano invece a 4.000 lire. L'Italia e le sue finanze sono stati in ogni caso letteralmente salvati dall'euro e da quel tasso di cambio. Il risparmio di spesa per interessi dal 1997 al 2000 è valutabile in almeno 180 miliardi: hanno contribuito per oltre l'80% alla riduzione cumulata di un deficit pubblico che toccava i 220 miliardi.

Abbandonare la divisa comune sarebbe dunque una soluzione? Una moneta 'svalutata', sostengono i fautori dell''Eurexit', aiuterebbe le imprese italiane a esportare. Il nostro vero handicap resta tuttavia la stagnazione dei consumi, che una svalutazione della moneta non contrasterebbe. Dal 1999 al 2012 i Paesi dell'Eurozona sono cresciuti in media dell'1% l'anno. L'Italia è rimasta ferma: problemi interni, non della moneta. Il guadagno di competitività sul breve periodo sarebbe in ogni caso accompagnato da un aumento poderoso dell'inflazione. Questa sì una 'patrimoniale universale', con cui lo Stato mette le mani nelle tasche dei cittadini. Soprattutto di quelli che non possono ancorare i redditi ai prezzi o 'diversificare' i risparmi. La spirale svalutazione-inflazione, specialità di molti Paesi sudamericani anche in epoca recente, l'Italia la conosce bene. Eppure si dimentica con troppa leggerezza cosa significhi vivere con un'inflazione a due cifre. In brevissimo tempo le imprese brucerebbero, visto che importano oltre le metà delle materie prime e dei semilavorati, la competitività guadagnata. Per quel che riguarda il risparmio delle famiglie, invece, in previsione di un addio alla moneta unica per abbracciare una divisa svalutata fra il 30 e il 50%, scatterebbe con alta probabilità una fuga di capitali all'estero stile Grecia o Cipro. Sarebbe allora necessario inserire dei vincoli ai movimenti e, forse, anche vincoli ai prelievi per evitare un crollo delle banche. L'ultima grande svalutazione di cui fummo vittime risale al 1992. In pochi mesi la lira bruciò il 60% del suo valore rendendo tutti gli italiani più poveri. Ma un conto è uscire da un sistema di cambi fissi, come è accaduto in Argentina, altro da un unione monetaria: gli effetti sarebbero amplificati. Quanto al debito pubblico, non ne beneficerebbe se trasformato i lire.

L'operazione sarebbe al massimo neutrale. La quota dei titoli emessi sui mercati internazionali, invece, si trasformerebbe in debito in valuta estera, diventando più oneroso. Vanno pure messi in preventivo i contenziosi infiniti per le aziende che hanno emesso obbligazioni internazionali o contratto debiti con l'estero. Ne sanno qualcosa i tanti italiani che hanno visto rimpicciolirsi fra le mani i loro Tango Bond.

Almeno la politica monetaria, si obietta ancora, tornerebbe nelle mani di una Banca d'Italia in grado di 'manovrare' la lira. Di svalutarla cioè a piacimento quando serve.

Overdose da inflazione a parte, la sovranità monetaria – come ha spiegato Lorenzo Bini Smaghi in '33 False verità sull'Europa' – è appunto un falso mito. Prima dell'euro l'unico Paese in Europa in grado di pilotare la politica monetaria con la sua Banca centrale era la Germania. E vi ha rinunciato entrando nell'euro. Gli altri Paesi mantenevano invece un rapporto stretto tra le loro monete e il marco. I rapporti di cambio erano comunque stabiliti dal mercato, non da una Banca d'Italia che aveva fra l'altro già divorziato dal Tesoro. C'è infine la mozione anti-euro più sofisticata, quella accademica: l'Eurozona non è un'area valutaria ottimale, ed è quindi destinata a implodere. Vero: non lo è. Ed è pure facilmente constatabile come l'euro abbia generato nei suoi 15 anni di vita più divergenza che convergenza, conducendo con la crisi a penalizzazioni eccessive per i Paesi periferici. Ma un'area valutaria ottimale prevede, oltre alla completa integrazione dei mercati finanziari, anche un'integrazione fiscale per far fronte agli choc. Quello che manca all'Eurozona. Non è un euro da abbandonare, quindi, semmai quel che resta dell'Europa da costruire. Dicono Stiglitz e Sen, ma lo suggerisce anche il buon senso: «Un'unione monetaria dovrebbe andare di pari passo con un'Unione bancaria e di bilancio, due cose che noi speriamo possano esistere al momento opportuno». La prima è cominciata. Per la seconda dipenderà molto, oltre che dai capi di Stato e di governo, anche dall'Europarlamento che uscirà dalle urne a fine maggio.